

## Gino Napolitano: emigrante, partigiano-patriota, deputato

Il destino dell'emigrante è stato comune a milioni di italiani a partire dalla fine dell'Ottocento. Tra di essi tanti calabresi desiderosi di sfuggire a condizioni di miseria e obbligati a trovare un rimedio alle necessità di sopravvivenza. Due le direttrici di marcia: le Americhe, verso cui si concentrò il flusso più massiccio, la Francia, verso cui si convogliò l'emigrazione dalle regioni meridionali italiane, tra cui la Calabria, soprattutto dopo la I Guerra mondiale.

Fu verso la Provenza che si diresse la madre di Gino Napolitano nel 1929 dopo essere rimasta vedova e con sei figli da crescere, dei quali Gino aveva appena sei anni, essendo nato a Papisidero, ai confini calabro-lucani, il 1° gennaio del 1924.

La Francia meridionale era un'area interessata a un forte sviluppo economico, determinato in modo precipuo da un intenso flusso turistico d'élite che aveva segnato sin dai primi decenni dell'Ottocento il mutamento di vita nella zona tra Cannes e Mentone, grazie alla presenza sempre più fitta di nobili e alto-borghesi inglesi, tedeschi e russi alla ricerca del clima mite per la cura della tubercolosi, che la scienza medica dell'epoca riteneva si dovesse affrontare con l'elioterapia.

La Costa Azzurra assurse così non solo a località terapeutica, ma anche di villeggiatura, registrando in breve volgere di anni una forte crescita demografica ed edilizia, quest'ultima contrassegnata da centinaia di ville con giardini o ampi parchi (il modello abitativo preferito dagli ospiti inglesi), nonché da un numero crescente di grandi e lussuosi alberghi (in genere la sistemazione gradita da tedeschi e russi) concepiti per soddisfare le speciali esigenze di una ricca e raffinata clientela.

Una situazione che cambierà anche la fisionomia della finitima Riviera ligure di ponente (soprattutto di Sanremo, Bordighera e Alassio), che cominciò ad essere apprezzata alla stregua della Costa Azzurra già all'indomani dell'Unità, quando gli inglesi per primi, appassionati alle vicende risorgimentali del nostro paese grazie al romanzo *Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini pubblicato a Edimburgo nel 1855 (la vicenda di un medico napoletano, esule in Liguria dal Sud borbonico, di cui si innamora un bella inglesina, Lucy, in soggiorno nella Riviera) e grazie alla politica filo-italiana sostenuta dai governi Canning, Russel e Palmerston, decisero di spingersi verso l'estremo lembo occidentale della Liguria, alla ricerca di una tranquillità che le città della *Corniche*, Nizza in specie, ormai troppo caotiche e congestionate, non erano più in grado di garantire.

La Costa Azzurra e la Riviera, legate l'una all'altra senza soluzione di continuità, diventano così dagli ultimi trent'anni dell'Ottocento e fino agli anni Venti del secolo successivo le mete privilegiate della *upper class* europea, apprezzate come luoghi di cura e - le loro città e cittadine - come *villes de saison* in grado di soddisfare le esigenze di *leisure* e mondanità. Un fenomeno che nella Riviera genera conseguenze di notevole rilievo sul piano economico, con la costruzione della linea ferroviaria Ventimiglia-Genova inaugurata nel 1875, la crescita urbana e le occasioni di impiego nell'edilizia, nei lavori pubblici, nel terziario<sup>1</sup>, volani di netto miglioramento delle condizioni generali della società locale investita dalla mobilità dall'interno alla costa e da una consistente immigrazione dal Veneto, dall'Emilia-Romagna, dalla Calabria. Nel settore terziario, era molto richiesta, specialmente nella Francia meridionale, manodopera femminile come domestiche nelle ville e negli alberghi o lavoranti per la raccolta delle olive, della lavanda, dei gelsomini, delle violette<sup>2</sup>, alla base di un'industria profumiera, che, allora come oggi, aveva il suo epicentro a Grasse.

La madre di Gino Napolitano, Teresa Bloise, nel 1929, a ventisette anni, pensa dunque di emigrare in Francia, sperando in un lavoro nell'agricoltura o come domestica, risollevando così le sorti della famiglia. Alcuni anni prima, ha perso il marito, Angelo, per cui progetta di sfuggire alla condizione di difficoltà finanziaria della numerosa famiglia lasciando Papisidero alla volta di Nizza, dove viveva un fratello, Gaetano, operaio nell'azienda del gas. Oltre ai sei figli piccoli, si porta dietro anche la mamma, nel frattempo rimasta vedova e anni prima rimpatriata da San Paolo del Brasile, dove era emigrata con i suoi genitori.

Un destino da emigranti a trecentosessanta gradi segna dunque la vicenda della famiglia di Gino Napolitano, che comunque trova finalmente un punto fermo in Italia piuttosto che in Francia, in quanto Gaetano Bloise non è in grado, in base alle leggi francesi dell'epoca, di garantire alla sorella e ai suoi figli il sostentamento nel capoluogo delle Alpi marittime.

Il gruppo, bloccato alla frontiera di Ventimiglia, ripiegò su una sistemazione a Sanremo, qui potendo fortunatamente contare sull'appoggio del cognato di Teresa, Vincenzo Napolitano, che vi si era stabilito da tempo svolgendo il mestiere di stagnaro<sup>3</sup>.

I ragazzi più piccoli per un certo periodo furono affidati al ricovero Borea della città matuziana, mentre quelli più grandi furono messi subito a lavorare. Gino iniziò come idraulico e proseguì come panettiere. Il mondo del lavoro lo mise presto in contatto con esponenti dell'antifascismo sanremese affiliati al Partito comunista,

---

<sup>1</sup> Massimo Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 52-74.

<sup>2</sup> Bruna Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2001, p. 263.

<sup>3</sup> Devo queste notizie al fratello Vincenzo, che ringrazio con grande affetto, anche per avermi reso disponibile la documentazione iconografica a corredo di questo breve articolo.

al quale si iscrisse impegnandosi nella propaganda clandestina<sup>4</sup>.

\* \* \*

Il momento di svolta nella vita di Gino arriva nel 1942 con la chiamata alle armi. Ha appena diciotto anni e viene destinato a Pola, in zona di operazione, dove rimane fino all'armistizio dell'8 settembre '43. Difficile è il suo rientro in Liguria per raggiungere le prime forze partigiane che nel Ponente si stavano organizzando intorno a "Vittò", nome in codice del sanremese Giuseppe Vittorio Guglielmi. Gino viene designato vice-comandante della V Brigata d'assalto Garibaldi-"Luigi Nuvoloni", di cui in seguito assume la guida.

La convinta adesione di Gino Napolitano alla Resistenza non può far dimenticare i tanti altri calabresi che nel '43-'45 combatterono nell'Italia del nord contro i nazifascisti, pagando in non pochi casi con la vita, nella lotta partigiana o nei lager, e dando numerosi esempi di coraggio e dedizione alla causa della libertà, per i quali hanno meritato medaglie d'oro e d'argento al Valor Militare<sup>5</sup>.

L'audacia di Napolitano nella lotta partigiana sulle montagne dell'entroterra di Sanremo e Ventimiglia acquistò contorni quasi leggendarî, soprattutto con riferimento alle battaglie della Carpenosa e di Bajardo, nelle quali egli si rese protagonista «di gesta gloriose»<sup>6</sup>.

La prima è stata così descritta da Gino:

Nel mese di giugno del '44 m'ero portato ad Agaggio inferiore col mio distaccamento composto da cinque uomini. Eravamo poco armati, ma pieni di entusiasmo: numerose piccole azioni, agguati e colpi di mano ci erano riusciti benissimo e avevano messo in noi la smania di affrontare il nemico in forze, certi di poterlo battere. In verità sino a quel momento lo avevamo sempre vinto: numerose piccole stazioni di tedeschi e di fascisti erano state eliminate e ovunque incontravamo le pattuglie nemiche le volgevamo in fuga, tant'era l'ardore che i miei uomini ponevano nella lotta. Si mangiava poco, ma si faceva il proprio dovere "senza mugugni". E se si riusciva a catturare un moschetto da carabinieri, di quelli con la cinghia bianca, era per noi una festa. Ero dunque ad Agaggio. Avevo intavolato trattative col presidio nemico di Carpenosa composto di sette guastatori e di due tedeschi per convincerli ad arrendersi: avevo bisogno di far riposare i miei uomini in un luogo decente e Carpenosa faceva al caso mio. Il nemico tergiversava. Io cominciavo

---

<sup>4</sup> Romano Lupi, *Napolitano, il panettiere-deputato*, in Franco D'Imporzano-Romano Lupi, *Sanremando tra cronaca e storia*, Philobiblon, Ventimiglia 2005, p. 85.

<sup>5</sup> In proposito, si veda l'attenta ricerca, che purtroppo non ha preso in considerazione l'area imperiese, e le significative considerazioni su partigiani autentici e non autentici (quelli meridionali) svolte da Rocco Lentini e Nuccia Guerrisi, *I partigiani calabresi nell'Appennino ligure-piemontese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, in particolare le pp. 16-17.

<sup>6</sup> Pietro Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, Comune di Sanremo, Sanremo 1991, p. 158.

a diventar furioso. Un venerdì inviai un mio garibaldino a Carpenosa con l'incarico di riferire al Presidio che se entro la domenica successiva non avesse capitolato avrei sferrato l'attacco. Ci risposero che avrebbero meditato sull'ultimatum. La notte fra il sabato e la domenica feci i preparativi e la domenica mattina alle 11,30 ero in posizione. Si trattava del mio primo attacco in forze e volevo vincere ad ogni costo. Avevamo con noi un mortaio da 45 che Minorato mi assicurava di saper manovrare molto bene, il che si dimostrò vero durante l'azione. Piazzai il mortaio su un'altura dove scaglionai i miei uomini in modo da dominare il nemico e la rotabile. Temevo una sorpresa e, infatti, la sorpresa venne. Alle 11,50 sulla strada sotto di noi apparve un camion pieno di tedeschi che veniva su arrancando. Evidentemente il presidio di Carpenosa, invece di arrendersi, aveva chiesto rinforzi per tentare di eliminarci. Decisi di rimanere sul posto anche se tutta la forza nemica della provincia fosse venuta su: il pensiero di dare una lezione memorabile ai nazifascisti sommergeva ogni prudenza: ne ero ossessionato e i miei uomini mostravano la stessa volontà. Ordinai a Minorato di aprire il fuoco. Fu un colpo magnifico: al primo sparo il camion venne preso in pieno. Scorgemmo il proiettile scoppiare con un gran rombo sul cofano e i tedeschi saltar giù in preda al panico. Urlammo di entusiasmo mentre il nemico si buttava in un tombino della strada. Lanciai un gruppo di uomini innanzi. I miei ragazzi scesero di corsa come se andassero a una festa: pugnale fra i denti, le bombe a mano pronte. S'arrestarono a pochi metri dalla strada e lasciarono cadere una pioggia di bombe sul nemico che non tentò alcuna reazione. Scorsi però in distanza altri camion nemici che risalivano la strada. Li contai: erano nove e tutti fortemente carichi e, fra l'altro, uno di essi trasportava un cannoncino da 75. L'affare cominciava a diventar grosso. La mia sola forza non sarebbe bastata a tenere testa a tre o quattrocento uomini armati di artiglieria. Disposi la mia truppa in posizione di resistenza, scaglionandola tra gli alberi, al coperto delle rupi e inviai una staffetta veloce al comandante Vittò perché mi inviasse rinforzi. Ed attesi. Il nemico non osava avanzare. Aveva arrestato i suoi veicoli a qualche chilometro da noi spostando lentamente le sue truppe avanti, fuori dal tiro delle nostre armi ponendo il cannone in postazione. Poco dopo cominciò il tiro. I colpi scoppiavano tra gli alberi con un rumore che gli echi della valle centuplicavano. Noi tirammo due o tre volte col mortaio, ma le munizioni erano scarse ed il nemico troppo lontano perché il nostro tiro potesse essere efficace e perciò ordinai di cessare il fuoco. Le ore passavano: i tedeschi continuavano a bombardarci ad intervalli. Essi avanzarono ancora fino a giungere a tiro delle nostre armi automatiche. Le impugnammo immediatamente ed il nemico si ritirò. La manovra venne ripetuta parecchie volte, ma, ogni volta, il tedesco fu costretto a ripiegare subendo perdite. Le nostre erano leggere: Petrino era stato ucciso e qualche ferito giaceva al suolo. Il nostro morale era altissimo. Balzavamo di riparo in riparo come dannati, noncuranti dello scoppio dei proiettili avversari e freschi malgrado l'azione continuasse per ore ed ore. Nel tardo pomeriggio vedemmo spuntare su una

cresta al di sopra di noi un gruppo di uomini: erano i rinforzi di Vittò che giungevano. E giungevano portandoci un aiuto prezioso: un mortaio da 81! Credo ballassi dalla gioia! Ero esultante. Ponemmo il mortaio in postazione ed iniziammo un tiro accelerato. Nello stesso tempo mandai avanti gruppi di garibaldini per impegnare il nemico in combattimento ravvicinato. Scendevo con loro allo scoperto, tra le palle che sibilavano: l'ebbrezza della lotta ci aveva fatto perdere il senso della realtà. Si andava incontro alla morte con passo franco e cuor leggero e la vita, pur sotto la minaccia fatale, ci sembrava una bella e magnifica avventura. Il nemico non ci attese. Lo vedemmo sbandarsi, abbandonare le sue posizioni, correre disordinatamente verso le macchine ferme, montarvi sopra, abbandonando il cannone che recuperammo, sebbene inservibile, e fuggire a tutta velocità inseguito dai nostri colpi. Alle 9 occupammo Carpenosa completamente abbandonata. Il nemico ebbe numerose perdite: trovammo tutto l'equipaggio del primo camion ucciso sulla strada. I resti del camion stesso sono ancora abbandonati sulla scarpata. Nel complesso i tedeschi perdettero oltre 80 uomini fra morti e feriti: un quarto almeno delle forze impegnate nel combattimento<sup>7</sup>.

La battaglia di Bajardo fu combattuta il 10 marzo 1945 poco più di un mese prima della fine della guerra e fu rievocata da Italo Calvino nell'articolo *Ricordo dei partigiani vivi e morti* pubblicato il 1° maggio 1945 ne "La voce della democrazia", organo del Cnl di Sanremo e poi riproposto come elzeviro, col titolo *Ricordo di una battaglia*. (Quella mattina coi partigiani), sul "Corriere della Sera" del 25 aprile 1974, nonché inserito dallo scrittore in *La strada di San Giovanni* (Milano 1990).

Ricordando la morte in un'imboscata nel paesino ligure del capo del battaglione, un certo Marco, Calvino così prosegue: «un nuovo capo si è fatto avanti, un ragazzo dal coraggio di leone, dal corpo tarchiato, dalle prominenti ganasce: è Gino. Il suo distaccamento, quasi inerme agli inizi, in meno di un mese è il più armato della Divisione. I vili bersaglieri – carne venduta – cominciano a temere il suo nome [...] Gino gareggia in audacia coi suoi uomini. [...] Una divisa tedesca basta per portarli nel campo nemico a compiere le più audaci imprese».

Ma seguiamo il racconto di quell'impresa nelle parole del nostro protagonista:

La guerra in Europa sembrava ormai decisa con l'avvicinarsi della primavera. Da oriente e da occidente le armate alleate infrangevano le difese tedesche dilagando verso il cuore della Germania. Vi era nel mondo un'atmosfera di aspettazione serena: l'incubo che da cinque anni e mezzo gravava sull'umanità stava per dileguarsi. Ed anche sui nostri monti, col dileguarsi delle nevi, la speranza di una prossima vittoria esaltava gli spiriti. Ma il nemico

---

<sup>7</sup> Gino Napolitano, *Il mio primo combattimento*, in Mario Mascia (a cura di), *L'epopea dell'esercito scalzo*, Sanremo s.d., ma 1946, pp. 119-21.

non accennava ancora a sgomberare la nostra zona: altre ed aspre battaglie avrebbero dovuto essere combattute prima che le orde nazifasciste potessero essere finalmente vinte e scacciate. Dopo i tremendi rastrellamenti subiti in gennaio e febbraio, le nostre brigate si riformavano. Ed il Comandante Curto impartiva l'ordine di attaccare ovunque per riprendere l'iniziativa e tener gli uomini pronti all'azione finale: occorreva riportarli al fuoco in formazione e riabitarli alla strategia della battaglia manovrata a masse. La stazione trasmittente sotto il controllo del capitano R. Bentley aveva riallacciato i collegamenti con la Francia. Venne pertanto stabilito dal comando operativo di zona un primo attacco combinato fra le nostre forze e l'aviazione alleata contro un caposaldo avversario, quale esperimento. Venne fissata la segnalazione da Radio Londra per la coordinazione dell'attacco ("la neve cade sui monti"), stabilito il luogo, Baiardo, il giorno, 10 marzo, e l'ora, le 7 del mattino. I nostri avrebbero dovuto trovarsi sul posto all'alba pronti all'attacco: gli aeroplani avrebbero dovuto eseguire un'azione di spezzonamento e mitragliamento sui capisaldi nemici, che il SIM aveva individuato e segnalato, e, al segnale convenuto, una lunga scia bianca disegnata dall'apparecchio di guida, i nostri avrebbero dovuto iniziare l'azione. Baiardo, appollaiata sulla cime del monte, a 900 metri d'altezza, era difesa da oltre 150 tedeschi e bersaglieri, armati anche di cannoni e mortai. I nostri partirono dalla base di Ciabaudò: circa 120 uomini al mio comando. Con essi erano Curto, Sumi, ed il capitano Bentley, che avrebbero presenziato all'azione. Alle 4 del mattino la marcia veloce e silenziosa ebbe inizio. I nostri erano discretamente armati, grazie specialmente ai rifornimenti giunti nelle ultime settimane in montagna via mare. Si marciava in fila indiana sotto il cielo che impallidiva, esilarati dalla sottile aria montana che già odorava di primavera. Alle 6 il distaccamento giunse nei pressi del paese: i nostri si distesero a catena, si scalarono perché il rumore delle scarpe ferrate non allarmasse il nemico e salirono lentamente, io in testa, fino al cimitero del paese. Qui fecero sosta e si sparpagliarono nel bosco entro un breve raggio, armi pronte. Qualche tedesco insonnolito passava per la strada: lo si lasciava andare e si attendeva. Qualche minuto prima delle 7 il rombo di uno stormo di apparecchi si ripercosse cupamente nelle vallate. Al di sopra dei nostri, a forse duemila metri di altezza, sei aeroplani volavano dritti sul paese. Immediatamente alcune pattuglie di arditi vengono staccate in direzione dell'abitato mentre tutti gli altri, sempre al coperto, si spostano sino a 200 metri dalle prime case. Alle 7,10 gli apparecchi sono sull'obiettivo. Si vedono ruotare, abbassarsi, risollevarsi. Il paese è in subbuglio: si ode la gente correre. Improvvisamente gli aeroplani si sollevano ed un lungo getto di vapore bianco si disegna dietro uno degli apparecchi. È il segnale? Ma i nostri non hanno udito alcun rumore di esplosioni, soltanto sembra loro di aver percepito, fra tanti suoni confusi, il ticchettio di un mitragliamento. Curto è perplesso: mandare gli uomini all'attacco immediatamente avrebbe potuto significare lasciarli allo scoperto sotto il bombardamento che forse doveva ancora essere eseguito. Ma gli apparecchi si allontanano decisamente

verso il mare, l'azione aerea è evidentemente finita. Come si seppe poi, per un'errata interpretazione della trasmissione venne soltanto dato l'ordine del mitragliamento. Si decise allora di tentare senza indugio un'azione subitanea, sperando di cogliere il presidio di sorpresa. Alle 7,20 scattammo all'attacco da tutte le parti, in piccoli gruppi. La popolazione era asserragliata nelle case, ma il nemico, evidentemente avvertito, era pronto. Le strade erano battute da un fuoco incessante che veniva dalle finestre e dai tetti e che le spazzava da un capo all'altro. I nostri avanzavano lungo i muri verso il cuore del paese: avevano però soltanto armi automatiche leggere perché si attendevano di essere appoggiate dal bombardamento aereo, e contro le mitragliatrici pesanti, protette dalle case trasformate in fortezze, l'attacco si mostrava impotente. Io, con una quindicina di uomini, raggiunsi il centro del paese e vi rimasi per oltre mezz'ora fulminando le finestre degli edifici da cui partiva l'incessante fuoco nemico. I bersaglieri ed i tedeschi, il cui grosso era sulla piazza, escono improvvisamente al contrattacco, tentando di infiltrarsi fra i nostri gruppi. I nostri convergono su di essi da tutti i lati, li prendono d'infilata e li respingono, costringendoli a ritirarsi precipitosamente nelle loro tane, lasciando sul terreno morti e feriti. Alle 9 le munizioni dei nostri uomini erano quasi esaurite, mentre il nemico sembrava ne possedesse una riserva inesauribile. I garibaldini erano stanchi e prolungare l'azione sarebbe stata pura follia. Curto impartisce l'ordine di ritirata. Gli uomini escono lentamente dal paese sempre combattendo, mentre io proteggo la retroguardia con un tiro continuo di sbarramento. Alle 9,30 il distaccamento, in perfetta formazione, marciava sulla strada del ritorno verso la base. L'azione, sebbene non avesse ottenuto il successo completo, era stata brillantissima, e per la sua concezione e per i risultati ottenuti: i nostri avevano violato uno dei più forti baluardi nemici infliggendogli perdite gravissime. Da parte nostra due morti, Vitali e Riccardo, e alcuni feriti. Il garibaldino Nino, ferito e catturato dal nemico, venne passato per le armi sul posto. Ma l'iniziativa passava nelle nostre mani e non doveva più sfuggirci<sup>8</sup>.

Per questa azione, il Presidente della Repubblica Pertini, con decreto del 27 febbraio 1980, fregiò Gino Napolitano della medaglia d'argento al Valor Militare con questa motivazione:

Ardito e generoso combattente della Libertà, partecipava a numerose azioni di guerra rivelandosi in breve tempo comandante e organizzatore di eccezionale capacità. Il 10 marzo 1945, alla testa dei suoi uomini, attaccava

---

<sup>8</sup> G. Napolitano, *L'attacco a Baiardo con la cooperazione dell'aviazione alleata*, in Mascia, *L'epopea dell'esercito scalzo*, cit., pp. 225-27; Francesco Biga, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria)*, IV, *La Resistenza nella Provincia di Imperia dal primo gennaio 1945 alla Liberazione*, Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Imperia, Imperia 2005, pp. 234-38.

un munito presidio nemico in Baiardo; benché ferito rifiutava ogni soccorso e, incitando i suoi compagni alla resistenza, infliggeva all'avversario gravi perdite. Accortosi che la posizione occupata non era più mantenibile per il sopraggiungere di rinforzi nemici, rimaneva con pochi uomini a coprire il ripiegamento del proprio reparto. Magnifico esempio di coraggio e sprezzo del pericolo.

Un'attestazione di merito che era già stata certificata dal Comandante supremo alleato delle Forze del Mediterraneo centrale, Harold Rupert Alexander, conferendo a lui e ad altri partigiani il titolo di Patriota, in quanto

uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata, i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà.

Il momento della lotta partigiana costituisce per Gino l'occasione per conoscere Italo Calvino, di lui più vecchio di un anno, nato a Cuba, dove i genitori (il padre, Mario, sanremese, agronomo, uno dei protagonisti di primissimo piano dell'origine e dello sviluppo floricolo nella Riviera di ponente; la madre, Eva Mameli, sassarese, botanica) si trovavano impegnati in un vasto programma di sperimentazione agricola per incarico del governo di quel paese<sup>9</sup>.

Italo Calvino partecipò alla Resistenza sulle montagne liguri, combattendo nel battaglione del comandante "Gino" e ricostruendone, in dimensione romanzata, lotte, sacrifici e difficoltà ne *Il sentiero dei nidi di ragno*.

In occasione del convegno nazionale del 1986 dedicato allo scrittore e svoltosi a Sanremo, Gino portò la sua testimonianza su Calvino partigiano, dichiarando:

Sento, in modo profondo, di ricordare l'attività di Italo nelle formazioni partigiane garibaldine che tanta parte hanno avuto nella dura lotta che si è svolta per la cacciata dei fascisti e dei tedeschi. Certo che l'opera di Calvino come scrittore, così amato e apprezzato, ha, a mio giudizio, radici che affondano nella dura esperienza della Resistenza da cui molti giovani hanno tratto insegnamento di vita. Italo nel momento della sua scelta, nel 1944, entra a far parte delle formazioni partigiane della V Brigata "Garibaldi". [...] Italo, che detestava le armi, impugna il fucile, impara a usare le armi. Partecipa con impegno alla lotta di guerriglia che la situazione impone a Bajardo contro il presidio dei bersaglieri, a Castelvittorio, a Carpenosa e in altre località della

---

<sup>9</sup> Paola Forneris-Loretta Marchi, (a cura di) *Il giardino segreto dei Calvino. Immagini dall'album di famiglia tra Cuba e Sanremo*, De Ferrari, Genova 2004.

zona. È timido, schivo ad ogni esaltazione, di poche parole anche quando alla sera che annuncia la lunga notte, riscaldato dal fuoco che brucia in mezzo al casone, si intrecciano le più svariate discussioni, si avanzano le previsioni, i sogni del futuro. È una parte importante, l'attività della Resistenza, nella formazione di Calvino quale futuro scrittore<sup>10</sup>.

\* \* \*

Dopo il 25 aprile del 1945 comincia l'attività politica di Gino, che non sarà solo dedicata al Partito comunista, ma rivolta anche alla gente, verso la quale avrà sempre un atteggiamento di attenzione e di partecipazione alle loro vicende esistenziali, non dimenticando mai l'iniziale vita travagliata e precaria, sua e della sua famiglia, la sua storia di emigrante bambino messo presto di fronte alle difficoltà della vita, all'urgenza di aiutare la famiglia, alle fatiche e alle responsabilità del lavoro.

Queste caratteristiche di persona umile e disponibile ad aiutare chiunque avesse bisogno, unitamente alla fama che lo circondava come comandante partigiano (un'esperienza che gli diede infinite occasioni di stare vicino alle genti liguri, in particolare ai molti contadini dell'entroterra ponentino, in tutto simili a quelli della sua regione e del suo paese d'origine che non dimenticò mai, tanto che quando incontrava compaesani e corregionali emigrati in massa in provincia di Imperia negli anni Cinquanta non lesinava di conversare con loro in dialetto calabrese e con toni di estrema semplicità), lo portarono rapidamente, alla ripresa dell'attività politica nel dopoguerra, alla carica di consigliere comunale di Sanremo col gruppo di opposizione all'amministrazione guidata dal sindaco Dc Eugenio Bottini.

Un ruolo dove venne confermato ad ogni tornata elettorale amministrativa e al quale si dedicò con convinto spirito di servizio. Ma anche un ruolo che gli fu molto utile per definirne la preparazione politica, che ebbe modo di affinare nella scuola di partito del Pci a Milano. Gino, che pure aveva appena la licenza elementare, frequentò con regolarità e profitto, diventando un preparato dirigente, investito al termine del corso della carica di segretario della Camera del Lavoro di Sanremo, che tenne per molti anni.

L'impegno profuso nell'attività politica e in quella sindacale venne ripagato con la elezione alla Camera dei Deputati nel 1963 (IV legislatura 1963-1968), votato plebiscitariamente da tutto il partito a livello provinciale, senza per questo rinunciare al mandato di consigliere comunale di opposizione nella città di adozione. La stima incondizionata dei compagni di partito, così come di tanti che militavano su altre sponde, che in Gino Napolitano riconoscevano il politico appassionato e disinteressato e una persona modesta e alla mano, gli valse la rielezione alla

---

<sup>10</sup> G. Napolitano, *Testimonianza*, in *Italo Calvino. La letteratura, la scienza, la città*, a cura di Giorgio Bertone, Atti del Convegno nazionale di studi di Sanremo del 28-29 novembre 1986, Sagep, Genova 1988, p. 130.

Camera nella V legislatura del 1968-1972, allorché, come nella precedente, fece parte della Commissione Lavori Pubblici. Di quegli anni, a me – suo compaesano ma non parente, stabilito a Sanremo in un'altra temperie storica e senza le angustie vissute da Gino, che ho avuto la sfortuna di conoscere troppo tardi ma quanto basta per sentirmene onorato – l'ex-deputato ricordava il simpatico aneddoto di quando in Sicilia, dove il partito lo aveva mandato per la campagna elettorale, ai comizi vedeva le facce dei cittadini sorprese di non trovarsi di fronte l'allora più noto esponente del Pci e attuale Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, tratti in inganno dai manifesti che annunciavano genericamente l'intervento del compagno "G. Napolitano": un qui pro quo che divertiva moltissimo entrambi.

Terminata l'esperienza parlamentare, Gino Napolitano si dedicò a tempo pieno all'attività amministrativa a Sanremo e, per una breve parentesi agli inizi degli anni Novanta, a Riva Ligure come consigliere di opposizione, nonché alla direzione del Partito comunista in provincia di Imperia. Ricoprì la carica di presidente dell'USL della città dei fiori e del Consiglio comunale sanremese, fino ad essere nominato membro prima e presidente poi del Co.Re.Co (Comitato Regionale di Controllo). Gino ebbe anche interessi più leggeri: quelli sportivi, ad esempio, che lo annoverano tra i fondatori di una locale squadra di calcio, la Carlin's Boys. Passione, che insieme a quelle politica e sindacale, sempre predominanti, curò fino alla morte avvenuta, dopo un periodo di malattia, all'età di settantasei anni il 3 luglio del 2000. Nell'autunno del 2005, la sua figura di politico e sindacalista è stata ricordata a Sanremo con un mini convegno nella Sala degli specchi del Comune, il cui fulcro è stata l'affettuosa e commossa relazione del senatore Nedo Canetti.

SAVERIO NAPOLITANO